

Cultura

Vent'anni fa moriva lo scrittore di Racalmuto, moderno illuminista europeo tra letteratura e impegno civile

Sciascia e il sonno della ragione

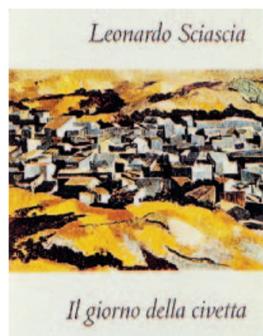
«Il ruolo dell'intellettuale? È sempre quello di stare all'opposizione»

Sergio Palumbo

Vent'anni fa moriva Leonardo Sciascia. La sua assenza si è sentita e si sente eccome. Ma la sua memoria, la sua opera, le sue teorie, le sue riflessioni sono ancora vive, lucide, potenti. La distanza temporale ci permette di capire sino in fondo quanto preziosi fossero in questa società sempre più globale, e pasolinianamente omologata, il suo rigore etico, il suo spirito vigile, la sua libertà di pensiero, la sua partecipazione intellettuale.

Certo è mancata una grande voce ai siciliani, la voce di uno scrittore che ha ripreso la tradizione dell'«homme de lettre» del Settecento, come osserva Claude Ambroise, e che ha fatto della sua terra, della sua Sicilia, una metafora universale.

«L'energia è al servizio della ragione», sosteneva lo scrittore di Racalmuto. Ed era sempre lì, Sciascia, pronto a battersi e a polemizzare, se il caso, contro



ogni forma di riflusso culturale e sociale su posizioni o linee più o meno irrazionalistiche. Per lui il celebre pensiero del Goya «il sonno della ragione genera mostri» era ancora valido. «Questo riflusso verso l'irrazionale io naturalmente non posso accettarlo e tanto meno approvarlo. Credo che la salvezza sia sempre nella ragione» disse in un'intervista che gli feci nell'ormai lontano 1986.

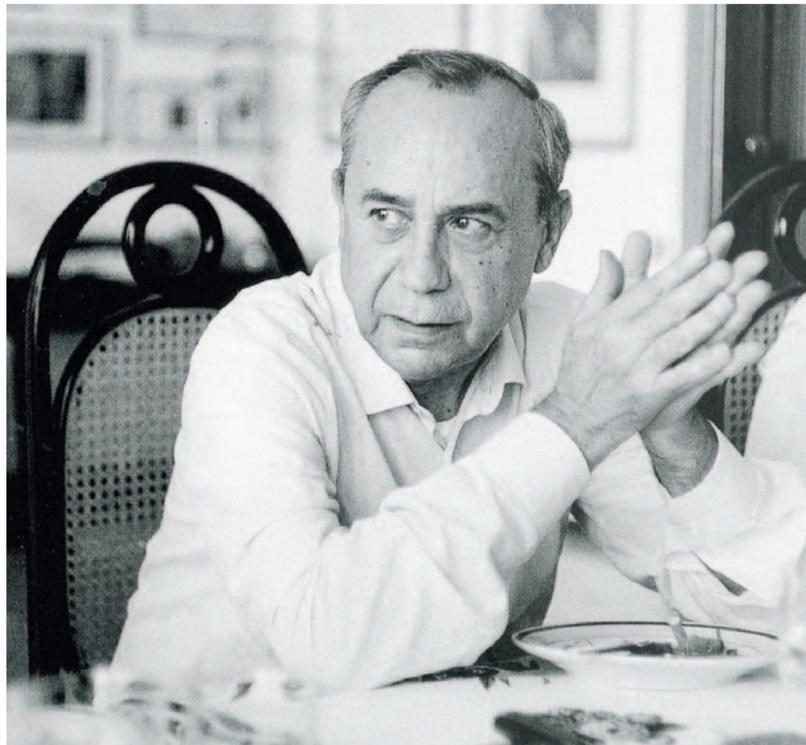
Le risposte dello scrittore, rileggendo adesso quell'intervista pubblicata per la prima volta sulle colonne della «Gazzetta del Sud» e poi confluita nel volume «L'altra faccia dell'isola» (1996), nulla hanno perso di attualità e di valore letterario, anzi, rivelano perfino chiaroveggenti virtù sciasciane («Il dialetto tende a scomparire, su questo non c'è dubbio. Ma d'altra parte voler conservare quello che deve morire mi pare un'operazione un po' necrofila. Quindi se il dialetto deve morire, lasciamolo morire. Vuol dire che sarà studiato nelle università, sarà conosciuto da pochi, insomma, però insorgeranno altri dialetti,

altre forme di dialetto»). Sciascia, fra l'altro, era famoso anche per certe provocazioni, magari un po' parossistiche, che si possono non condividere naturalmente, ma che comunque hanno sempre un qualche fondamento di verità («L'insularità è un fatto. Gli uomini che vivono sulle isole sono un po' diversi da quelli che vivono in terraferma, come diceva il mio amico Tono Zancanaro. La Sicilia ha avuto e ha una stagione che direi non accenna a finire, dall'Unità ad oggi. La letteratura italiana è in gran parte siciliana»). La «sicilitudine» dello scrittore, tuttavia, va vista in un'ottica non riduttiva, è l'altra faccia del pianeta Sciascia, rappresenta la peculiare risorsa – e che risorsa almeno dal punto di vista storico e culturale – di un moderno illuminista europeo.

La ricordo bene questa intervista fatta a Sciascia. Non la si può non ricordare per la genesi travagliatissima. Lo scrittore, già allora non più in buone condizioni di salute, si era come chiuso in se stesso, era diventato quasi sospettoso, nel senso che non amava concedere interviste con leggerezza per sentirsi fare domande scontate o, peggio ancora, stupide, come lui diceva, soprattutto per la paura che venissero riportati non fedelmente i suoi giudizi su uomini e cose. Fu laborioso convincerlo che non si sarebbe trattato della solita intervista «usa e getta». Alla fine acconsentì. Mi recai a Palermo accompagnato dal comune amico Nino De Vita, che aveva condotto positivamente la «trattativa», e si andò insieme a casa dello scrittore. Ma l'appuntamento lo sfumò perché quella mattina, era il 7 aprile del 1986, Sciascia si era dovuto recare al maxiprocesso per scrivere con urgenza un articolo per il «Corriere della Sera». A deporre quel giorno era stato chiamato Tommaso Buscetta.

Da casa sua, quindi, ci spostammo in casa editrice da Elvira Sellerio. Ci avrebbe raggiunto lì. Da Sellerio lo aspettava anche una troupe della Rai per registrare una sua dichiarazione, da mandare in onda, non so più in quale telegiornale, sulla Costituzione italiana (ricorreva il quarantennale della convocazione dell'Assemblea costituente incaricata di redigere la nostra Carta fondamentale, entrata poi in vigore, come si sa, nel 1948).

Sciascia, abituato a una vita molto regolata, refrattario a ogni forma di mondanità che finiva per distoglierlo dal suo lavoro intellettuale e di scrittura, era visibilmente contrariato da tutto questo chiasso attorno a lui. Temevo che non sarei riuscito



Leonardo Sciascia in un ritratto di Henri Cartier Bresson. In alto a destra: lo scrittore visto da Bruno Caruso



Stendhal, Pirandello e Sciascia in un incontro ideale immaginato da Caruso

to a portare a buon fine l'impresta. E invece, proprio quando stavo perdendo ogni speranza, ci disse che per stare più tranquilli avremmo fatto l'intervista alla galleria d'arte del pittore Maurizio Catalano, l'unico luogo a Palermo dove lo si poteva incon-

trare, fuori dalle occasioni ufficiali, in compagnia dei suoi fedelissimi amici, tra i quali c'erano Aldo Scimè e, appunto, il poeta De Vita.

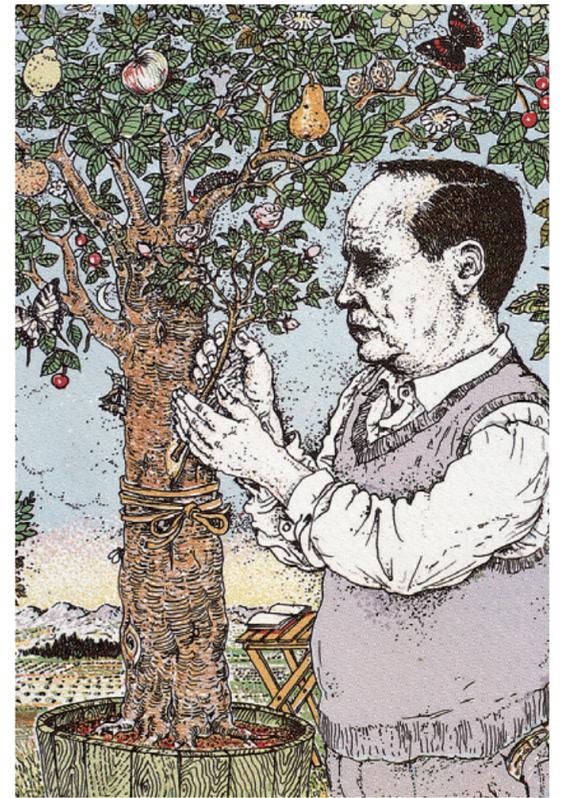
C'incamminammo insieme verso via Mazzini. Sciascia aveva il passo lento e lievemente in-



certo, lo guardo pensieroso, teneva una mano in tasca, con l'altra impugnava un elegante bastone. La gente lo riconosceva per strada, lo additava, si fermava a guardarlo. Sembrava una figura d'altri tempi che passeggiava per le vie inquiete e caotiche di Palermo. Anche in questo caso la sua presenza era confortante, quasi rassicurante in una città che, a causa del maxiprocesso e dei delitti eccellenti di mafia, sembrava sotto il coprifuoco per il continuo, straziante urlo delle sirene e per la forza pubblica in assetto di guerra ad ogni angolo, ad ogni crocevia.

Giunti a destinazione, lo scrittore, rilassatosi, fu molto disponibile con mio grande sollievo; concesse l'intervista e ne rimase contento: ormai gli chiedevano di parlar di tutto fuorché di letteratura. Ce l'aveva veramente nel sangue, Leonardo Sciascia, la letteratura; per lui era un impegno civile e una ragione di vita.

«Il ruolo dell'intellettuale – sono le sue ultime parole nell'intervista – è sempre quello di stare all'opposizione. Comunque non assegnerei all'intellettuale ruoli particolari, perché altrimenti saremmo a forme di fascismo, di stalinismo. L'intellettuale faccia quello che vuole, insomma, a un certo punto si scoprirà che, facendo ciò che vuole, è più impegnato di colui che predispone il suo impegno».



Un ricordo dell'autore di «Todo modo»

A Leonardo piaceva far parlare le carte

Melo Freni

Venti novembre 1989 - venti novembre 2009, vent'anni dalla scomparsa di Leonardo Sciascia. Il destino volle che, dopo i tanti consensi raccolti come disincantata coscienza critica della realtà, e non solo in Italia, morisse con la bocca amara; non tanto per la grande sofferenza provocatagli dalla terribile malattia delle ossa, quanto per gli attacchi che inopinatamente era stato costretto a subire in quegli ultimi tempi per lo scandalo sollevato dalla sua ultima – e come sempre lucida – intuizione, che aveva alzato il sipario sulla scena dei «professionisti dell'antimafia». Dovette difendersi, dovette chiarire la realtà di oggi è che tra quei (questi) professionisti anghiamo, addirittura con il coinvolgimento delle istituzioni. Eh sì, Sciascia scriveva per i suoi anni, ma sapeva di scrivere pure a «futura memoria». Rileggerlo per capire!

Era mosso da un profondo e incondizionato impegno civile, i suoi romanzi e gli interventi giornalistici erano (e rimangono) animati da un forte desiderio di verità, come un sacro fuoco che andava a cercare in ogni campo, compreso in quello cattolico. Che poi ne uscisse deluso non dipendeva da lui, ma dalla irrazionalità che riscontrava nel rapporto fra gli atti che andava ad esaminare e la realtà.

«Mi piace far parlare le carte» diceva e per poterle raggiungere e verificarle si avventurò persino nell'attività parlamentare, il tempo giusto, ad esempio, per farsi un'idea sulla mancata trattativa dello Stato con le Brigate rosse per la liberazione di Moro. Affidò le sue amare conclusioni sul caso al pamphlet «L'affaire Moro» e, se anche allora si esprimeva controcorrente, per la salvezza dello statista, oggi raccogliamo la notizia che invece si è trattato con la mafia per porre fine alla violenza degli attentati «eccellenti».

Era a casa mia Leonardo Sciascia quando il ministro Cosiga si affacciò in tv per annunciare che neppure il governo dopo la Dc, avrebbe trattato con le Brigate rosse. Si era appena agli inizi del sequestro, ma bastò per far dire a uno Scia-

scia turbato, che fra l'altro interrutte il pranzo: «Questa è la condanna a morte di Moro» (lo ricorda Matteo Collura nella sua biografia «Il maestro di Regalpetra»).

Far parlare le carte: su Moro, sulla scomparsa di Majorana, sulla morte di Raymond Rousset così come per «La morte dell'inquisitore», «Il consiglio d'Egitto», «Todo modo», per «La recitazione della controversia liparitana – dedicata ad Alexander Dubcek», «Dalla parte degli infedeli» e tutte le altre pagine dove la passione di «scoprire e testimoniare» è anche frutto di un incondizionato amore per il «giallo». Il giallo siciliano in particolare, che è più complicato e storicamente radicato rispetto agli altri dei grandi scrittori di gialli che Sciascia amò, Maigret per primo. Quel giallo poliziesco che indusse Gesualdo Bufalino a dire, fra l'altro, in occasione della morte, il «poliziotto Sciascia».

Era nato a Racalmuto Leonardo Sciascia, un paese di antiche miniere, fra temperie di riscatto sociale, dove si sarebbe rivelato con «Le parrocchie di Regalpetra», sopravvenute alle prime prove di «La Sicilia e il suo cuore» e «Le favole della dittatura». La Racalmuto che sorge a due passi dall'Agrigento di Luigi Pirandello, alla cui lezione Sciascia riconosce primaria importanza con «Pirandello e il pirandellismo», «Pirandello e la Sicilia» e «Alfabeto pirandelliano». La sua strada poi, letterariamente parlando, fu diversa; ma, se un collegamento si vuole trovare, è possibile dire che Sciascia trasferì nel «pubblico», nella piazza dell'agone socio-politico, il disagio mentale e morale che in Pirandello resta nel privato, chiuso tra le mura familiari. Il terremoto delle menti ha simili conseguenze.

Nei giorni che attraversiamo l'assenza della sua voce si nota, se ne notano anche altre (Pasolini, Moravia, Montanelli), ma il suo commento andava al di là dell'argomento contingente, vibrava di un'ansia diversa perché non si fermava alla denuncia ma era bisogno di verità, di giustizia. Ispirandosi all'amato Voltaire, affidò il suo sogno a «Candido» che, proprio per essere suo, era «un sogno fatto in Sicilia».

Vita e opere: dalle «Parrocchie di Regalpetra» a «Gli zii di Sicilia», dal «Contesto» a «L'affaire Moro»

Leonardo Sciascia nasce a Racalmuto, in provincia di Agrigento, l'8 gennaio del 1921. Figlio di un impiegato di zolfara, il giovane Leonardo segue la famiglia che si trasferisce a Caltanissetta. Qui risiede fino al '42 e frequenta le scuole magistrali.

L'esordio letterario avviene nell'immediato dopoguerra con «Favole della dittatura». A quell'epoca Sciascia lavora in un ufficio per l'ammasso del grano e pubblica pure la raccolta di poesie, «La Sicilia, il suo cuore». Tra le sue prime cose c'è anche il saggio «Pirandello e il pirandellismo», che anticipa i

successivi volumi di studi «Pirandello e la Sicilia» e «L'Alfabeto pirandelliano».

Lo scrittore si sposa fruttando con Maria Andronico, da cui avrà due figlie. Si dedica all'insegnamento e proprio da tale esperienza nasce il libro che segna l'inizio della sua straordinaria carriera, «Le parrocchie di Regalpetra» nel '56.

A eccezione di un anno trascorso a Roma, preferisce rimanere sempre in Sicilia, per lo più a Palermo. Con «Il giorno della civetta», «Gli zii di Sicilia», «A ciascuno il suo» inizia quel filone di gialli metafisici e realistici a

un tempo che nella fretta arrivano a «Il contesto» e «Todo modo». Allo stesso periodo risalgono pure «Il consiglio d'Egitto», «Morte dell'inquisitore», «Recitazione della controversia liparitana».

Gli anni Settanta, in modo particolare, sono caratterizzati da un vivace dibattito culturale e politico e Sciascia si schiera in prima linea con testimonianze e polemiche su temi e fatti di mafia, di contestazione, di terrorismo. Nel '75 accetta la carica di consigliere comunale al Comune di Palermo, ma l'amarezza per l'immobilismo dell'amministrazione

per l'incapacità del potere di liberarsi dai compromessi con la mafia locale lo convincono a dare le dimissioni dopo pochi mesi. Aderisce, poi, al partito radicale che lo candida al Parlamento. Viene eletto deputato nel giugno del '79.

L'anno dopo fa parte della commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e l'uccisione dello statista democristiano Aldo Moro, argomento sul quale aveva dato alle stampe due anni prima «L'affaire Moro». Pubblica opere di narrativa, pamphlets, saggi, collabora a prestigiosi quotidiani e scrive per il teatro. Da molti

suoi libri sono tratti film, alcuni anche importanti e famosi. Lo scrittore colpito da un'insufficienza renale muore a 68 anni nella sua casa palermitana il 20 novembre 1989. In quarant'anni di militanza culturale, Sciascia pubblica una gran quantità di libri, fra cui quelli su cose siciliane come «La corda pazza» e «La Sicilia come metafora».

Da ricordare anche «Candido», «Il mare color del vino», «Dalla parte degli infedeli», «La scomparsa di Majorana», «Stendhal e la Sicilia», «La strega e il capitano», «Il cavaliere e la morte», «Una storia semplice».